

FERDINANDO G. MENGA

Aporie del potere costituente.
Per un percorso genealogico-decostruttivo
su un concetto chiave
della modernità politica e giuridica*

ABSTRACT

In the wake of the recent reviving of the politico-legal debate on the problematic character of constituent power, this essay seeks to give its contribution in terms of a genealogical-deconstructive investigation. By means of this style of analysis, the intertwinement of a double register of paradoxes or aporias will be illustrated as a hermeneutical key capable of re-orienting and re-asserting, under a new light, the major issues concerning such a debate. Pointedly, it will be shown that the paradoxical condition regarding constituent power can be understood, on the one hand, as genuinely deriving from the very contingent and plural character of the instituting space, which is part and parcel of the structural configuration of the modern political paradigm; on the other, as the result of a peculiar interpretive ambiguity which, simultaneously operating within the modern discourse, has constantly complicated and enhanced such a paradox, thereby preventing its linear elucidation and unfolding.

KEYWORDS

Constituent Power – Representation – Democracy – Modernity – Legal Order.

1. INTRODUZIONE

Nel dibattito contemporaneo sul potere costituente emerge in primo piano il carattere problematico che questo *Grundbegriff* della modernità politica e giuridica lascia ancora in eredità all'interrogazione filosofica. Già soltanto a un semplice passaggio in rassegna di alcuni titoli e parole-guida delle più recenti pubblicazioni sul tema, si evince chiaramente una speciale attenzione per tale problematicità cristallizzata attorno a connotazioni che – quasi delineando la traiettoria d'una parabola ascendente – partono da espressioni quali «apertura», «eterogeneità»¹ e

* Questo contributo trova origine in un intervento, tenuto a Napoli, all'interno degli “Incontri di Filosofia del Diritto” (2012-13) organizzati dai proff. Angelo Abignente, Fabio Ciaramelli e Ulderico Pomarici. A loro va il mio grazie per l'invito e le successive sollecitazioni ad un approfondimento delle questioni. Ringrazio inoltre Hans Lindahl per la disponibilità a discutere alcuni snodi fondamentali del testo e i due revisori anonimi per le loro segnalazioni e i preziosi suggerimenti.

1. I. rua Wall, 2012, 60 ss., 167.

«multi-dimensionalità»², passano per la registrazione d'una certa «ambiguità»³ e difficile equilibrio «non-dialettico [fra] espansione e rivoluzione»⁴, fino a giungere all'affermazione di un vero e proprio carattere «equivoco»⁵, «paradossale»⁶ e di «rottura»⁷.

In queste pagine intendo contribuire alla tematizzazione di siffatto aspetto problematico attraverso l'illustrazione di quella che oserei definire un'aporeticità strutturale del potere costituente, che si schiude alla luce di un'indagine genealogico-decostruttiva del paradigma concettuale della modernità e che mi consentirà di mostrarne la complessità multiprospettica lungo un *doppio registro* di contrasti e spesso sovrapposte contraddizioni che ne attraversa il dispositivo teorico.

2. PRIMO PIANO APORETICO: PARADIGMA DELLA MODERNITÀ E STRUTTURA DEL POTERE COSTITUENTE

Parlare della modernità come paradigma concettuale vuol dire, in fondo, scorgere e articolare in essa il piano d'intima connessione fra almeno due nozioni-guida, da cui deriva e acquista senso il potere costituente. Da un lato, si tratta d'individuare la modernità come lo spazio epocale della scoperta ed esplicita assunzione del carattere di radicale contingenza al fondo d'ogni istituzione politica; dall'altro, di vederla come la traiettoria in cui si dispiega la conseguente e necessaria strutturazione democratica del politico stesso. Soltanto nel momento in cui, con la modernità, la dimensione istituzionale si affrancha dall'ancoraggio di stampo classico e medievale in un ordine totale ontologicamente precostituito sulla base di un principio eteronomo⁸, il mondo sociale può essere inteso infatti come il dominio storico e limitato d'una creazione politica⁹, ossia come quello spazio che detiene quale sua fonte istitutente il solo potere che promana dalla stessa collettività che lo abita: per questo, appunto, *potere costituente*. Parimenti, soltanto dal momento in cui, con l'esperienza rivoluzionaria moderna, la ricusazione di un «principio sovrannaturale»¹⁰ al fondo del politico si rende esplicita e irrevocabile l'indisponibilità di un fondamento incontrovertibile a determinazione e guida dell'umano penetra lo

2. D. Chalmers, 2007, 300.
3. H. Lindahl, 2007b, 485 s.
4. M. Wenman, 2013, 93 s.
5. H. Lindahl, 2007a, 17 s.
6. M. Loughlin, N. Walker, 2007; A. Kalyvas, 2005, 231, 234; H. Lindahl, 2007b; M. Loughlin, 2014, 228 ss.
7. H. Lindahl, 2015.
8. B. Waldenfels, 2008, 19 ss.; Ch. Taylor, 2009, 12, 203, 410.
9. C. Lefort, 2007, 29.
10. *Ibid.*

spazio simbolico istituente, conducendo così all'impossibilità di reclamare un'istanza capace di legittimare una volta per tutte una qualsivoglia assegnazione esclusiva ed escludente del potere¹¹. Sono, così, accettazione della contingenza radicale e partecipazione generalizzata al governo politico a offrire al potere costituente la sua configurazione e portata costitutive. Come scrive efficacemente Ernst-Wolfgang Böckenförde al riguardo, il potere costituente può insorgere solo nel momento in cui «non è più un ordine divino del mondo e della natura a determina[re] il fondamento e la coesione prestabilita dell'ordine politico-sociale, [sicché] gli uomini di volontà propria e per propria decisione sovrana prendono in mano il loro destino e lo stesso ordine del mondo»¹².

Sennonché, il fatto che l'affermazione del potere costituente debba escludere a rigore ogni principio eteronomo o necessità naturale insiti o presupposti al tessuto collettivo, comporta un rilevante cambio di prospettiva da cui si dischiude, come necessaria conseguenza, esattamente il primo registro aporetico sopra indicato. Nella stessa misura in cui viene a decadere, infatti, la possibilità di un fondamento unitario a presidio dello spazio politico e viene a cedere anche ogni suo surrogato, come quello rappresentato per esempio – per dirla con Peter Häberle – dall'«ideologia di una *volontà* (illimitata) “*del*” *costituente*»¹³, il potere costituente, da luogo occupato da un soggetto indivisibile e riempito da un contenuto unitario predeterminato, diventa viceversa un luogo di «*strutturale apertura*»¹⁴ e indeterminazione, dal momento che nel suo fondo dispone soltanto della dinamica radicalmente interattiva e plurale della partecipazione collettiva: «*pluralismo “dei” costituenti*» nutrita da un irriducibile «*pluralismo dei contenuti*»¹⁵. In fondo, è proprio questo suo radicamento in una natura plurale e interattiva a conferire al potere costituente un carattere «giuridicamente incontrollabile» che «da Sieyès in poi» fa tutt'uno con «l'immagine dell'assoluta libertà creativa e distruttiva del *demos*», insomma, con un potere «ancora libero di agire (“rivoluzionarioamente”) scompaginando l'ordine costituzionale esistente»¹⁶.

La dimensione aporetica che inerisce a questo carattere frammentario e centrifugo della pluralità collettiva e del potere che in essa si esprime può essere raccolta dalla seguente domanda: se il potere costituente, quale potere innestato in uno spazio irriducibilmente pluralizzato, non può darsi mai come

11. A. Negri, 2002, 11; A. Keenan, 2003, 5 ss.; A. Kalyvas, 2005, 237 s.

12. E.-W. Böckenförde, 1991, 95.

13. P. Häberle, 2005, 130.

14. P. Häberle, 1980, v.

15. P. Häberle, 2005, 130. Cfr. anche G. Zagrebelsky, 2008, 140 ss., 355 ss.

16. P. Costa, 2006, 55. Sull'incontrollabilità giuridica del potere costituente cfr. per lo meno W. Henke, 1967; E.-W. Böckenförde, 1991, 90 ss.; A. Negri, 2002, capp. 1 e 7; A. Kalyvas, 2005, 231 s. e D. Grimm, 2012, 32 ss.

sicuro possesso di un soggetto e nemmeno come istanza dotata di un'unitarietà di contenuti e fini prestabiliti da realizzare, ma invece si dà soltanto come la posta in gioco costitutivamente aperta di un'articolazione radicalmente interattiva, da dove mai l'interazione sociale potrà assumere quel nucleo di significati e fini che il potere s'incarica di portare per la prima volta sulla soglia dello spazio pubblico? In altri termini, se la scoperta della contingenza, che inaugura la modernità, significa che la collettività si rivela non dotata di alcun corredo ontologico, a cui attingere come a un «ordine del mondo metafisico preesistente»¹⁷; se contingenza implica dunque che la collettività stessa deve produrre il nucleo di significati che la compongono; e se, in definitiva, contingenza significa che l'assunzione del potere non può legittimarsi sulla base di un fondamento presupposto da portare a dispiegamento e realizzazione, occorre chiedersi da dove mai la pluralità collettiva acquisti quei significati e fini fondamentali che la costituiscono e che, nondimeno, è solo essa a portare per la prima volta a espressione mediante il proprio potere costituente. Ricorrendo alla terminologia di Costantino Mortati, l'interrogativo potrebbe essere anche così formulato: «Se [...] il potere costituente, per la sua stessa essenza, si presenta quale espressione di volontà suprema, non legata a norme, all'infuori di quelle da essa stessa poste, se, in altri termini, esso è, e non può non essere, [...] suscettibile di infinite variazioni, imprevedibili perché affidate all'arbitrio di coloro che lo esercitano, dove trarre il criterio per ricondurre queste ultime ad unità, per sistemarle in qualche modo?»¹⁸.

È qui in gioco un paradosso che investe ogni pensiero radicale dell'«autocreazione»¹⁹ sociale, cioè il paradosso di un ordine istituito della collettività che, se da un lato riesce a insorgere solo nella misura in cui è la collettività stessa a esprimere quei «lineamenti essenziali»²⁰ che lo compongono, dall'altro non può, a rigore, possederli autoriflessivamente fin dall'inizio come presupposto, visto che la propria ipseità emerge solo attraverso suddetti lineamenti e quindi sull'esclusiva base d'una prassi che «non può fare affidamento su nessuna forza precedente»²¹.

Con questo si esprime il primo piano aporetico che investe il potere costituente e che potremmo definire anche nei termini di aporia del fondamento dello spazio politico in ragione della costituzione radicalmente contingente e plurale del *Noi* che ne sta alla base. Una spinosa alternativa ci si para davanti: o si presuppone un'unità che presiede già, in qualche modo, all'espressione stessa delle volontà plurali, che costituiscono il *Noi* e che si presentano nella

17. W. Henke, 1967, 174.

18. C. Mortati, 1972, 11.

19. Ivi, 9.

20. Ivi, 7.

21. G. Zagrebelsky, 2008, 151.

loro immancabile frammentarietà sulla scena costituente, ma così facendo si sottrae al potere costituente la sua stessa forza originaria, rendendolo in fondo esplicitazione di un qualcosa a esso preordinato; oppure si predilige l'articolazione stessa dell'interazione collettiva, in tutta la sua espressione frammentaria e centrifuga, con l'immancabile conseguenza di non riuscire a comprendere davvero da dove l'ordine costituito della collettività tragga la sua configurazione unitaria, quella configurazione che comunque, da un certo punto in poi, esso assume.

**3. SECONDO PIANO APORETICO:
L'AMBIGUITÀ COSTITUTIVA DEL DISCORSO MODERNO**

A questo punto, la domanda che ci si aspetterebbe dover seguire è la seguente: in che modo, a partire dalla modernità, la tradizione del pensiero politico-giuridico si è adoperata a risolvere un siffatto dilemma insito nella costituzione contingente e plurale – o contingente perché plurale – del potere costituente?

Ebbene, proprio a questo livello, una sorta d'esitazione metodologica è dovuta, poiché, a mio avviso, una risposta lineare e univoca alla domanda appena posta non è reperibile. E non lo è, dal momento che all'interno dello scenario aporetico appena descritto si inserisce un altro momento aporetico che ne complica inevitabilmente i tratti, duplicandone i piani e disarticolandolo in una sorta di molteplice gioco di specchi. Per metterla in modo semplice e diretto: il dilemma del potere costituente, che senz'altro assume la sua origine e struttura dalla concettualità moderna, non è però da questa stessa linearmente compreso e adeguatamente risolto, poiché, a ben guardare, la modernità non risulta essere per nulla un fenomeno semplice e uniforme. Al contrario, essa è abitata da un'incoerenza di fondo, un'ambiguità contraddistintiva o anche, per dirla con Carlo Galli, da un «doppio volto» irriducibile²². Per la precisione, si tratta di tener presente qui quell'«origine aporetica»²³ sulla cui base la modernità, se da una parte figura come la tradizione improntata alla scoperta del carattere costitutivo della contingenza e, dunque, all'esplicito congedo da ogni visione classica del mondo in quanto totalità ontologicamente fondata²⁴, dall'altra figura come la tradizione guidata, per eccellenza, dalla contrapposta aspirazione alla realizzazione d'una fondazione razionale e universalistica²⁵; aspirazione che, evidentemente, entra in scena in ragione dell'irresistibile necessità d'esorcizzare la dimensione tragica a cui la coerente assunzione della contingenza rimette.

22. C. Galli, 2008, 71.

23. Ivi, 73.

24. C. Lefort, 2007, 27 ss., 269 ss.

25. Questo l'esito interpretativo di M. Heidegger, 1994, 71-101.

In altri termini, il discorso moderno si configura, paradossalmente, come terreno su cui si fronteggiano due posizioni contrapposte e inconciliabili²⁶: da un lato l'esplicita scoperta e assunzione della finitezza dell'esperienza e quindi l'abbandono d'ogni riferimento a verità incrollabili e ontologicamente preconstituite, a cui fa seguito l'affermazione di un primato della creazione collettiva, nel senso di un inevitabile rimando alla sola capacità storica dell'interazione sociale di creare spazi di mondo – ed è qui che insorge in modo genuino l'istanza del potere costituente –; dall'altro la concomitante e reattiva «rimozione originaria della contingenza»²⁷, il cui motivo scatenante sta nel fatto che la dismissione di un pensiero del fondamento a sostegno della totalità implica la drammatica accettazione di un'ineliminabile condizione d'incertezza, assenza o «caduta della garanzia più o meno assoluta di un ordine presupposto»²⁸. In tal modo, la reintroduzione dell'istanza del fondamento della totalità, all'interno della tradizione moderna, verrebbe a rappresentare l'estremo gesto di un pensiero che cerca ancora, in qualche modo, di rimanere ancorato a un piano fondativo²⁹, ripristinando, della visione premoderna, tanto l'aspirazione a una fondazione inconcussa e universalistica, quanto il relativo schema operativo di riconduzione d'ogni articolazione o creazione sociale-storica a una prefigurazione sostanziale ed eteronoma³⁰. Si può capire allora, sulla scorta di questa considerazione, la ragione per cui la tradizione moderna può culminare in due esiti fra loro così antitetici: da un lato, la filosofia della contingenza radicale di Nietzsche quale incitazione contro ogni dispositivo metafisico-assolutistico; dall'altro, la filosofia di Hegel che avanza invece la più poderosa proposta di riassorbimento finale della contingenza entro una totalità razionale onnipervasiva³¹.

È proprio su tali basi che la questione costitutivamente moderna della matrice contingente e plurale del potere costituente, che abbiamo visto collocarsi sul primo piano dell'aporia, non può ricevere una risposta coerente e lineare. Infatti, all'interno di uno scenario della modernità provvisto d'una tale ambiguità, al fondo della questione del potere costituente può sempre intrufolarsi lo spettro d'una pulsione fondazionalista che cerca di ricondurre ogni contingenza e pluralità a una sorta di fondamento unitario a esse presupposto. E l'aspetto che maggiormente complica le cose in un tale quadro è che una tale pulsione fondazionalista, giacché comunque figlia della tradizione moderna per principio aperta all'accettazione della contingenza, quasi mai si rivela in

26. C. Galli, 2009, v-viii.

27. F. Ciaramelli, 2005, 8.

28. B. De Giovanni, 2004, 89.

29. J. Derrida, 1990, 360.

30. F. Ciaramelli, 2007, 468 s.

31. B. Waldenfels, 2005, cap. 1.

modo esplicito e intenzionale, ma opera spesso in modo inavvertito, sottraccia, se non addirittura dissimulata da discorsi che sembrerebbero a tutta prima contrastarla, sostenendo espressamente un rifiuto dell'eteronomia istitutiva.

Come orientarsi allora in un quadro così complesso e riuscire a fornire una qualche risposta alla domanda che resta ancora aperta su un'adeguata comprensione del fondamento contingente e plurale del potere costituente?

**4. APPROFONDIMENTO DELL'INDAGINE:
LA DOPPIA LETTURA GENEALOGICO-DECOSTRUTTIVA**

Per offrire una traiettoria di risposta a questa serie di quesiti inerenti all'aporeticità del potere costituente, ritengo necessario partire dall'irriducibile differenza paradigmatica fra discorsività moderna e premoderna. Questa distinzione consentirà poi d'individuare ed enucleare indebite commistioni e surrettizie sovrapposizioni fra i due registri non solo nell'alveo del discorso moderno, ma anche nelle sue propaggini più contemporanee, prospettando così l'intricato quadro di rimandi e incroci suggerito all'inizio.

*4.1. Fondamento, rappresentazione, temporalità:
dispositivo premoderno e moderno a confronto*

Nel paradigma premoderno l'ordine collettivo, proprio in quanto ontologicamente secondo rispetto a un presupposto fondamento unitario e sostanziale, assume l'aspetto d'una raffigurazione o rappresentazione derivata, alla stessa stregua del rapporto che una copia intrattiene rispetto al modello originale a cui si ispira. In termini squisitamente politici, questo rapporto di derivazione attraverso raffigurazione coincide precisamente con l'articolazione della rappresentanza politica, secondo cui l'assunzione d'una configurazione identitaria da parte dell'ordine collettivo si rende possibile proprio nella misura in cui la si riproduce (attraverso una prestazione di mediazione) desumendola dal fondamento eteronomo e trascendente che la custodisce. Ovviamente, in quanto prassi raffigurativa seconda e derivata, una tale opera di rappresentazione contiene già sempre in sé il carattere della parzialità e dell'immancabile infedeltà, insomma di quell'imperfezione e alienazione che inevitabilmente le ineriscono a causa della sua stessa distanza dall'origine. Ma non solo: alla luce di quanto appena illustrato, questo rapporto tra fondamento eteronomo e rappresentanza rivela anche una specifica temporalità di tipo lineare, che vede sempre il *prius* del principio precedere il *posteriorius* della rappresentanza.

La significatività e portata di queste considerazioni si evincono non appena si va a visionare il contrapposto paradigma moderno, caratterizzato da una

radicale assunzione della contingenza. In un siffatto scenario, la scoperta del carattere illusorio di qualsivoglia principio eteronomo all'ordine collettivo conduce alla necessaria ed esplicita formulazione di un principio d'autonomia. In altri termini, l'ordine collettivo, una volta assunta l'impossibilità di derivare la propria configurazione da una legge a esso esterna, è chiamato a farsi esso stesso principio costituente di sé, collocando così il dispositivo istitutivo nell'unico luogo disponibile: lo spazio interattivo o d'azione condivisa che già da sempre lo scandisce al proprio fondo³².

È a questo livello che emerge, in tutta la sua aporeticità o paradossalità, la questione del potere costituente come problema dell'auto-fondazione dell'ipseità collettiva. A ben vedere, però, come sostiene Christopher Kutz³³, un tale problema dell'autofondazione dell'ipseità collettiva, proprio in ragione di questa sua matrice collettiva, non può trarre alcun giovamento da quelle impostazioni che in modo assai maldestro, cancellando la portata contenuta nell'aggettivo «collettivo», si soffermano sulla sola questione dell'ipseità, riconducendo così l'azione sociale al «modello di un agente individuale che agisce da solo nel perseguitamento dei propri fini»³⁴. Siffatto modello incentrato sull'ipseità risulta oltremodo riduttivo dal momento che «il sé (self) dell'autogoverno (*selfgovernment*)» e dell'auto-creazione, a ben vedere, «è un “noi” e non un “io”»³⁵. Pertanto, una riconduzione della pluralità agente a un modello d'ipseità individuale non risulta essere soltanto un'operazione metodologicamente fuorviante, ma tale da poter essere ascritta proprio a una di quelle modalità tipicamente moderne di dissimulazione della contingenza e dell'aporeticità contenute nell'irriducibile struttura dell'auto-fondazione collettiva *in quanto collettiva*³⁶. La dissimulazione della contingenza e aporeticità inerenti all'auto-fondazione del Noi avviene qui proprio attraverso la surrettizia introduzione al fondo dello spazio plurale di un principio d'unità. Un Noi che, infatti, si comporta come un Io, nel momento in cui si guarda al fondo di sé per scoprire la propria provenienza, può già sempre contare sul proprio ritrovamento unitario attraverso il dispositivo dell'autoriflessione, secondo cui, in ultima analisi, l'Io coincide sempre con l'Io. Di converso, un Noi che resta davvero Noi, se guarda al fondo di sé, non può che ritrovarvi lo spazio d'interazione frammentato e plurale che già da sempre lo contrassegna come tale. Ed è soltanto da qui che si può sollevare la domanda paradossale di come un Noi diventi quel Noi unitario a partire da sé, là dove però questo sé nelle pieghe

32. A. Kalyvas, 2005, 236.

33. Ch. Kutz, 2002.

34. Ivi, 472.

35. *Ibid.*

36. H. Lindahl, 2013.

più intime di sé scopre di essere un Noi: appunto una fonte istituente plura-le che, come tale, non è provvista di alcuna unitarietà presupposta.

*4.2. Potere costituente, rappresentanza originaria, riconoscimento collettivo.
Lineamenti fondamentali di un'aporetica feconda*

Ne consegue che una soluzione rispettosa della contingenza del potere costituente impone di prendere davvero sul serio il paradosso costitutivo dell'auto-fondazione collettiva. Ma per far questo, come ha mostrato Hans Lindahl³⁷, non ha senso risolvere il paradosso, ma al contrario occorre mantenerlo e approfondirlo secondo la logica dettata da un'aporia del doppio genitivo, da cui è investita ogni collettività costituente³⁸. Si tratta, cioè, di comprendere il potere costituente come simultanea espressione d'una costituzione *del* Noi, tale per cui, secondo la direzione del genitivo oggettivo, ne risulta un Noi che si scopre costituito a partire da un principio costituente che, in qualche modo, lo precede. Da questa prospettiva – in fondo, quella che si dischiude a partire dall'ordine costituito –, il Noi si relaziona al proprio fondamento come a una sorta di principio eteronomo e trascendente, visto che il Noi diviene ciò che è solo in forza della sua costituzione. Simultaneamente, però, la direzione detta-ta dal genitivo soggettivo, ovvero il fatto che la costituzione del Noi non può che partire da questo Noi medesimo, ci avverte che l'eteronomia appena citata non va confusa con la sua versione premoderna, intesa cioè in termini di pura trascendenza ed esteriorità al Noi *tout court*. Essa deve essere bensì intesa come un'esteriorità al Noi all'interno del Noi stesso³⁹.

Una simile esteriorità interiore non costituisce affatto una soluzione astratta o meramente speculativa, dal momento che essa rimanda essenzialmente a un fatto paradossale eppure concretamente politico sulla cui scorta il Noi, da un lato, produce se stesso, visto che non può avere fuori di sé la propria fonte istituente, alla stregua di un principio eteronomo a esso presupposto, eppure, dall'altro, non produce se stesso come se potesse partire da una pura e spontanea attività di un sé che coincide con sé. Infatti, se si originasse in pura autoim-manenza, un Noi sarebbe già se stesso fin dall'inizio e non avrebbe perciò alcun bisogno di costituirsi. Invece, il Noi produce se stesso partendo da «altrove»⁴⁰: altrove che coincide col fatto che il Noi, all'origine di sé, non ritrova se stesso, ma piuttosto l'indisponibilità, la rottura, l'interruzione di sé⁴¹ nei termini della frammentazione plurale ed inter-azionale che lo scandisce gene-

37. Per un'introduzione ai temi di Lindahl cfr. F. G. Menga, 2014b.

38. H. Lindahl, 2007b, 495 ss.

39. H. Lindahl, 2007a, 24; 2013, 162.

40. B. Waldenfels, 2006, 106.

41. H. Lindahl, 2015, 169.

alogicamente. Insomma, al fondo o fondamento del Noi, a partire da cui il Noi deve essere costituito, non si trova la sua determinazione unitaria, tale da dover essere tirata fuori per via di un'appropriazione riflessiva, ma la magmatica indeterminatezza che si muove nelle intime pieghe della pluralità e ne articola la struttura compartecipativa fin dalle scaturigini.

In tal modo, la dinamica del potere costituente come dinamica collettiva si presenta nei termini per cui uno spazio sociale, essendo strutturalmente plurale, negli interstizi della propria condivisione, non detiene contenuti predefiniti, ma cova in sé, invece, una serie magmatica di appelli al senso, i quali riescono ad emergere e definirsi, per la prima volta, solo nella misura in cui, all'interno di questo stesso spazio, insorgendo – come scrive Gustavo Zagrebelsky – «speranz[e] di risposta», si verificano altresì risposte vere e proprie che si rendono capaci «di realizzar[li] ed esprimer[li]»⁴² in un determinato modo e di offrire loro, così, certamente mai una volta per tutte, opportunità di pubblica apparizione, accettazione e adesione.

L'immediata caratura politica e giuridica di questa struttura del potere costituente assume ulteriore pregnanza e significatività non appena la si connette con una dinamica in essa già sempre implicata e la cui esplicitazione scuote nel profondo il paradigma concettuale della premodernità. Si tratta di quella che potremmo contrassegnare come dinamica della *rappresentanza originaria*. Mentre nel paradigma premoderno, infatti, la rappresentanza assume il solo ruolo derivato e ritardato di raffigurazione, «incorporazione» e traduzione di un principio eteronomo a essa però sempre preordinato⁴³, sulla base dell'irriducibile presupposto moderno d'una fondazione contingente dell'ordine collettivo, la rappresentanza viene a rivestire il ruolo di vera e propria mediazione costitutiva⁴⁴. Ci troviamo di fronte a una reinterpretazione del dispositivo della rappresentanza che, seguito nella sua struttura, si mostra capace di sostenere e delucidare a pieno il paradosso stesso del potere costituente. Rappresentazione quale mediazione originaria implica, infatti, che un Noi di carattere genuinamente contingente, essendo per principio sprovvisto d'una prefigurazione ontologica, tale da fornirgli un'identità sostanziale, in origine non è mai «immediatamente presente a se stesso»⁴⁵ «come un'unità d'azione»⁴⁶, ma non è altro che lo spazio d'interazione nella sua carica di possibilità e condizione d'indeterminatezza. Per questo deve essere portato a determinazione, «deve essere sempre rappresentato»⁴⁷, per

42. G. Zagrebelsky, 2008, 131.

43. C. Lefort, 2007, 26 s.

44. B. Waldenfels, 2008, 143 ss.

45. H. Lindahl, 2007a, 13.

46. H. Lindahl, 2007b, 492.

47. *Ibid.*

dirla con Lindahl. E la dinamica della rappresentanza implica precisamente che è sempre un qualcuno, entro lo spazio ancora indeterminato dell'interazione collettiva, a prendere la parola, dicendo «noi». Chi pronuncia questo «noi» se ne fa immancabilmente rappresentante e per la prima volta ne prefigura una possibilità di determinazione unitaria, dando espressione e forma a quegli appelli collettivi (appelli al senso) che altrimenti sarebbero rimasti inespressi⁴⁸.

Se questa prefigurazione di possibilità incontra poi un effettivo riscontro condiviso si cristallizza in una vera e propria figurazione unitaria. L'iniziativa della rappresentanza, in altri termini, mette in moto e si compie in un processo di *riconoscimento collettivo* il cui esito è la determinazione stessa del Noi. Solo retrospettivamente la costituzione del Noi potrà sembrare la realizzazione o il compimento d'una realtà collettiva preesistente all'atto stesso di rappresentanza; ma a un'attenta analisi, questa affermazione di pre-esistenza alla rappresentanza si rivela debitrice alla logica di un'anteriorità che può dirsi tale solo a cose fatte. Infatti un tale movimento di riconoscimento e quanto viene in esso accolto nemmeno sarebbero affiorati senza l'impulso azionato dalla prestazione rappresentativa medesima⁴⁹.

Come si può notare, anche a questo livello viene sovvertito un altro tratto fondamentale del paradigma premoderno: la sua tipica *linearità temporale*. In effetti, qui, non abbiamo più a che fare con la semplice sequenza scandita da anteriorità del fondamento costituente e posteriorità dell'ordine costituito mediante derivazione rappresentativa, ma piuttosto ci troviamo di fronte a una paradossalità temporale che, per usare una definizione lévinassiana, richiama la messa in gioco d'una vera e propria «posteriorità dell'anteriore»⁵⁰. Dinamica, questa, che, non a caso, spinge Lindahl ad assegnare alla costituzione del Noi una forma di «fondazione [...] retroattiv[a]»⁵¹: un tipo di fondazione secondo cui un Noi diventa Noi partendo non da sé, ma da fuori, cioè dall'impulso rappresentativo stesso che cova all'interno della propria base inter-azionale e che, così, solo in ritardo, appunto retrospettivamente, gli consente d'imputare a se stesso la propria istituzione.

Il Noi parte fuori di sé: paradossale forma di trascendenza nel cuore dell'atto fondativo d'ogni costituzione collettiva, auto-trascendenza che mette necessariamente in moto una dinamica rappresentativa. Come si può intuire, un altro caposaldo del pensiero classico viene qui scosso dalle fondamenta. Non si tratta più, infatti, di pensare a una trascendenza che prevede un presupposto fondamento metafisico dotato d'assoluzetza identitaria e da cui la

48. B. Waldenfels, 2008, 144 ss.; M. Saward, 2010.

49. Cfr. F. G. Menga, 2010, 150 ss.

50. E. Lévinas, 1980, 52.

51. H. Lindahl, 2013, 163.

rappresentanza scaturirebbe in un secondo momento, soltanto come mera derivazione mimetica. Piuttosto, viene qui indicata la situazione opposta d'una fondazione politico-giuridica inevitabilmente auto-trascendente poiché contingente.

La condizione paradossale che si presenta al cuore del potere costituente, e che in qualche modo si è sempre agitata al fondo di tutta la discorsività politica moderna, non deve essere considerata perciò come forma difettiva, cortocircuito logico o incoerenza da superare, bensì come aporeticità feconda e irriducibile. È la struttura stessa della contingenza a richiederla esplicitamente ogni qualvolta l'ordine *collettivo*, alle prese con la propria istituzione, si consegna all'inevitabile quanto paradossale dinamica d'una fuoruscita da sé attraverso la propria rappresentazione.

4.3. Una prospettiva di lettura sull'intreccio dei due piani aporetici

È a questo punto che un'analisi dell'intreccio dei due registri d'aporia sopra descritti può fornirci intelligenza ermeneutica sui motivi per cui la struttura paradossale del potere costituente sia stata rilevata in modo assai limitato dai discorsi tradizionali. Si tratta, in particolare, di rilevare due piani di risposta.

a) Il primo piano si rivela quello più intuibile e immediato e si evince tenendo fermo il tratto reattivo della tradizione moderna e delle sue riproposizioni contemporanee. In effetti, nella prospettiva di un pensiero moderno dominato da una pulsione fondazionalista appare piuttosto semplice evidenziare quanto il potere costituente non potesse essere davvero colto nel suo carattere di contingenza e necessario rimando a un dispositivo di mediazione rappresentativa nella paradossale guisa sopra delineata. E non poteva essere colto in tal modo, giacché era esattamente la sua entrata in scena a rispondere a un'esigenza fondativa, donde l'immancabile conseguenza che esso stesso, avviluppato nelle maglie di siffatta aspirazione, veniva a ricoprire, in ultima analisi, la funzione di semplice sostituto di carattere politico di quel fondamento premoderno dotato indubbiamente di maggiore estensione e pervasività grazie al suo calibro ontologico.

Lungo tale linea, è sufficiente cogliere, in tutta la sua portata paradigmatica, il dispositivo dialettico di Hegel, soprattutto sulla scorta delle sue *Lezioni sulla filosofia della storia*⁵². Qui, in effetti, la creazione storica delle forme e delle compagini istituzionali, per quanto da un lato sembri essere assunta in tutta la sua irriducibile contingenza, tanto da essere affidata alla sola ed esclusiva capacità rappresentativa d'individui cosmico-storici, dall'altro è presto

52. G. W. F. Hegel, 1981.

ricondotta a un piano altro, a ben guardare, più originario. Su questo piano più profondo e primordiale si articola esclusivamente l'intima dinamica dello Spirito che, alla fine, si rivela unica istanza davvero costituente – istanza talmente pervasiva da esprimersi in una volontà suprema in grado tanto d'avvalersi delle singole volontà e individualità rappresentative, quanto di sfruttarne, con proverbiale «astuzia»⁵³, le umane ambizioni per poi abbandonarle come «gusci vuoti che cadono»⁵⁴.

b) Ma è soprattutto sulla più complessa e intricata prospettiva che si desume dal secondo piano di risposta che dobbiamo soffermare l'attenzione. In effetti, se si mantiene fermo l'altro tratto della modernità, che si presenta in tutti quei discorsi espressamente votati a una radicale assunzione della strutturazione contingente e compartecipata dello spazio politico, risulta più difficoltoso comprendere il motivo per cui il potere costituente, quale espressione d'una fondazione autonoma e al contempo contingente della pluralità collettiva, non sia stato colto nel suo intimo rimando al dispositivo rappresentativo.

L'ipotesi che vorrei qui avanzare è la seguente: se tali discorsi esplicitamente votati all'affermazione d'una fondazione autonoma e contingente dello spazio politico non si sono messi in grado di cogliere il potere costituente nella sua struttura originariamente rappresentativa è a causa della non questionata e fin troppo affrettata riconduzione del dispositivo rappresentativo stesso all'eteronomia da essi combattuta. Insomma, come se, a un certo punto, contrastare la visione d'una fondazione eteronoma dello spazio politico e ricusarne la struttura di rappresentanza a essa collegata facesse tutt'uno. Con la conseguenza che, in ultima analisi, l'affermazione del tratto d'istituzione autonoma e simultaneamente contingente dello spazio politico passasse per il rifiuto congiunto d'eteronomia e rappresentanza, o meglio per il rifiuto dell'eteronomia attraverso il rifiuto della rappresentanza.

Questo cortocircuitare però l'eteronomia sulla rappresentanza, praticato da molti discorsi, non solo ha condotto all'inevitabile risvolto dell'assunzione di un paradigma concettuale premoderno senza metterlo davvero in discussione, ma ha fatto altresì in modo che tali discorsi, proprio inavvertiti d'una tale indebita connessione, non si siano potuti mettere in grado di percepire la rappresentanza quale dispositivo espressivo stesso della contingenza alla base dello spazio politico. Insomma, non si sono resi capaci di percepire la rappresentanza quale elemento irrinunciabile per corrispondere a un'adeguata articolazione della struttura dell'interazione plurale. Conseguenza finale: sulla base dell'assunzione non problematizzata dell'intima correlazione fra eteronomia e rappresentanza, tali discorsi hanno pensato e cercato di perseguire e

53. Ivi, 97.

54. Ivi, 91(trad. it. modificata).

affermare in modo tanto più adeguato e radicale l'espressione dell'autonomia democratica dello spazio politico e del dispositivo del potere costituente che massimamente la manifesta, quanto più hanno profuso sforzi nell'impresa di combattere a viso aperto l'elemento rappresentativo, guardando necessariamente con favore al modello opposto, ovvero all'espressione diretta e immediata della democrazia⁵⁵. Così facendo, essi sono incappati però in due esiti assai problematici: il primo è quello che, con Böckenförde, potremmo chiamare la tanto tradizionale, quanto errata valutazione della democrazia, secondo cui la sua «vera essenza»⁵⁶, venendo fatta coincidere con «la democrazia diretta e immediata»⁵⁷, conduce alla prospettazione della sua realizzazione «autentica e piena»⁵⁸ solo «nella direzione secondo cui gli elementi della rappresentazione e della mediatezza, per quanto ineliminabili, devono essere tuttavia combattuti e ridotti»⁵⁹. E questo ci introduce direttamente nel secondo esito problematico che investe tutti quei discorsi politici moderni e contemporanei che hanno prospettato una visione dell'autonomia radicale proprio cercando di lasciarsi ispirare al massimo da tale modello della democrazia diretta. Tali discorsi, in effetti, impegnati nello strenuo sforzo di ricusare ogni intervento strutturale degli elementi rappresentativi, non soltanto non sono riusciti a cogliere il fatto che unicamente attraverso la rappresentanza si offre coerente riscontro all'articolazione dell'interazione collettiva nella sua dimensione d'autoistituzione contingente; ma, a ben guardare, operando effettivamente nella convinzione di corrispondere a tale articolazione proprio attraverso il paradigma della democrazia diretta, in ultima analisi, nella loro lotta contro la rappresentanza, hanno finito per ingaggiare anche un'inavvertita lotta contro l'espressione contingente dell'interazione collettiva stessa. La conseguenza di un tale operare è stata che nell'impianto di questi discorsi si è venuta a presentare, sotto mentite spoglie, quella medesima aspirazione a una fondazione assoluta tipica della visione strettamente eteronoma, ora però in forma immanentizzata e, al contempo, dissimulata in virtù della pretesa stessa di combatterla.

Questo è quanto si verifica, per esempio, già nel peculiare dispositivo contrattualista rousseauiano, alla luce del suo duplice tratto di contingenza e radicalità democratica inerente allo spazio politico⁶⁰. Qui, infatti, mentre da un lato è il carattere di contingenza a essere chiaramente asserito attraverso il

55. È questa indebita connessione fra autonomia radicale e ricusazione della rappresentanza ad aver originato e consolidato, a mio avviso, quel tradizionale discorso che sostanzialmente identifica potere costituente ed espressione diretta della democrazia (cfr. A. Negri, 2002, 11 ss.).

56. E.-W. Böckenförde, 1991, 381.

57. Ivi, 380.

58. Ivi, 379.

59. Ivi, 381. Analogamente W. Weber, 1973, 246 s.

60. J.-J. Rousseau, 1997.

rifiuto d'ogni principio istituenti eteronomo e la concomitante controaffermazione d'una fondazione politica sull'esclusiva base del «consenso» dell'«associazione civile»⁶¹, dall'altro e di contro è un'assolutizzazione politica ad aver luogo⁶². E questo a causa dell'inequivocabile adesione al modello della democrazia diretta – modello che, dotando la volontà generale d'«indivisibil[ità]» e «inalienabil[ità]»⁶³, «armonia» e «unanimità»⁶⁴, insomma di un'assoluzza organica e totalizzante, finisce inevitabilmente per riassorbire ogni contingenza in unitarietà e, così, per riproporre sul piano politico quegli stessi tratti che il vecchio primato di stampo premoderno presentava, invece, sotto il profilo ontologico.

Per quanto possa sembrare sorprendente, questo è quello che, in ambito contemporaneo, accade anche all'interno del discorso politico di Hannah Arendt, la quale, se per un verso offre i più poderosi strumenti per pensare la struttura collettiva del potere costituente⁶⁵ a partire dall'irriducibile dimensione contingente della pluralità – pluralità come dimensione originaria del politico, come spazio d'intervento d'individualità uniche e non sussumibili in un alcun ordine unitario e dialettico –⁶⁶ per l'altro verso, proprio a causa d'una visione che vuole contrastare a ogni costo la deriva rappresentativa, condividendo la valutazione tradizionale della sua connessione con l'eteronomia, finisce per obbedire necessariamente a una visione dell'autoistituzione collettiva ispirata al modello della democrazia diretta⁶⁷. Si tratta qui di un modello del potere collettivo come unitario e immanente «acting in concert»⁶⁸, con cui, in fin dei conti, la pluralità, invece d'essere coerentemente esplicitata nei suoi tratti di disgiunzione e drammaticità⁶⁹, finisce per trasfigurarsi in una connessione pressoché fusionale, armonica e unitaria, spesso non distinguibile da uno spontaneismo di matrice proto-romantica⁷⁰. In fondo, è in questa unitarietà della pluralità in qualche modo affermata, ma non coerentemente giustificata dalla sua stessa dinamica intrinseca, che nel discorso arendtiano si affaccia, a mio avviso, lo spettro d'un impeto fondativo di carattere assoluto, che osteggia la strutturazione contingente dello spazio politico nel mentre stesso cerca di difenderla⁷¹.

61. Ivi, iv, 2.

62. J. L. Talmon, 1961, 38 ss.

63. J.-J. Rousseau, 1997, II, 2.

64. Ivi, iv, 2.

65. Cfr. A. Negri, 2002, 30 ss. e H. Brunkhorst, 2013, 222 ss.

66. H. Arendt, 2001, cap. 5.

67. Questo si evince in H. Arendt, 1999, 273 ss.

68. Cfr. H. Arendt, 2001, 146 ss.

69. B. Waldenfels, 2006, 144.

70. Questo per lo meno in H. Arendt, 1999, 284, 288.

71. Approfondisco questo punto, in tutta la sua densità problematica e portata ermeneutica, in F. G. Menga, 2014a.

In analoga direzione si muove anche il discorso di Cornelius Castoriadis nel suo progetto di realizzazione di un'autonomia radicale della società a partire dai suoi costitutivi tratti di storicità e contingenza⁷². Anche qui rappresentanza politica implica mera espressione d'eteronomia e, di pari passo, il perseguitamento dell'autonomia passa per l'esplicita adeguazione al modello della democrazia diretta⁷³. Ne viene come conseguenza che, in modo del tutto simile al discorso arendtiano, anche questo progetto d'autonomia, lunghi dall'obbedire alla legge della contingenza, finisce per lasciare affiorare *volens nolens* la medesima pulsione assolutistica, che nondimeno si impegna ad additare e criticare nel regime eteronomo. Con l'unica differenza, però, di un'inversione di segno, tale per cui è sempre la stessa strutturazione unitaria a presidio e sostegno della vita della società a essere all'opera, solo che ora, nel regime d'autonomia, non potendo più essere ricavata, come nel regime d'eteronomia *tout court*, da un'esteriorità assoluta – insomma da un fondamento di tipo *trascendente* e verticale –, proprio al fine di soppiantarla, si radica esattamente nel suo opposto speculare, ossia in un'*interiorità* fornita comunque dell'identico tratto d'assolutesza. È così che si compone, mediante l'innesto dell'immediatezza democratica nel dispositivo del potere costituente, l'aspirazione a una salda e «pura immanenza» della società a se stessa che vagheggia una volontà indivisa di soggetti pienamente unificati in un *Noi* collettivo⁷⁴.

Certamente, si badi bene, qui non si sta affatto suggerendo una critica alle senz'altro apprezzabili intenzioni emancipatrici soggiacenti ai progetti di Arendt e Castoriadis. Al contrario, sottoscrivo pienamente la loro accusa al regime dell'eteronomia quale ostacolo alla restituzione della società alla sua più propria espressione storica e contingente. Quanto intendo evidenziare, invece, è il difetto strutturale della strategia con cui essi cercano di dar seguito a tali intenzioni. Difatti, non è la prospettiva di un'autonomia pienamente dispiegata a poter rappresentare la soluzione. Anzi, questa, non facendo altro che rintracciare *all'interno* della società ciò che, viceversa, nella versione eteronoma, attinge *dall'esterno*, ossia il fondamento della sua espressione unitaria e autoreferenziale, contravviene altrettanto poderosamente ai caratteri della contingenza e della storicità. E fa addirittura di più, poiché, non solo disattende questi tratti, ma, vivendo della convinzione di corrispondervi, si mette nella posizione fatale di non potersi più neppure accorgere di opporvisi nella maniera più veemente.

72. C. Castoriadis, 1995.

73. F. G. Menga, 2012.

74. C. Lefort, 2007, 274. Sull'assolutismo inerente a ogni immanentismo politico cfr. anche P. Rosanvallon, 1998, 37 ss.

Passando, infine, sul versante più strettamente filosofico-giuridico, la medesima valutazione può essere estesa anche al discorso di Carl Schmitt, poiché nemmeno la complessa dialettica che questi, nella sua *Verfassungslehre*⁷⁵, tesse fra principio di rappresentanza e principio dell'identità, quali cardini della costituzione politica dello Stato⁷⁶, sfugge all'esito sopra evidenziato, mettendosi così in grado di cogliere la dinamica del potere costituente nel suo carattere intrinsecamente rappresentativo. Se per un verso, in effetti, è sì vero che egli si approssima nella maniera più decisa a una radicalizzazione della rappresentanza, allorquando pare affidare esclusivamente a questo principio la possibilità di costituire la visibilità della forma politica, altrimenti condannata all'invisibilità⁷⁷; per altro verso, è altrettanto indubbio che, proprio nel momento più elevato ed estremo di tale gesto, è la presupposizione d'un principio d'identità a essere reintrodotta, talché l'invisibilità di cui sopra risulta, a ben guardare, non davvero invisibile e dunque bisognosa della rappresentanza, ma in qualche modo segretamente visibile prima dell'invisibile: visibile cioè nel luogo intimo stesso dell'origine quale vero fondamento⁷⁸. Ciò che in questo luogo dell'origine si rivela è esattamente l'unità del popolo presente a se stesso, o meglio l'autovisibilità del soggetto costituente che fa corpo con un'immediata apprensione identitaria⁷⁹. Non deve perciò sorprenderci che Schmitt, allorquando si sofferma sull'attenta connotazione del principio d'identità, si affidi precipuamente a descrizioni che richiamano il paradigma dell'immediatezza e della democrazia diretta⁸⁰, porgendo così il fianco a letture come quella di Böckenförde, in cui si sostiene che, in definitiva, anche «in Carl Schmitt [...] il concetto di rappresentanza»⁸¹ risulta non essere davvero originario, ma restare ancora legato all'accezione di «copia o raffigurazione di un qualcosa di per sé già preesistente, ancorché invisibile»⁸². Questo qualcosa di preordinato, che collima con il principio d'identità, è l'unico davvero in grado di detenere la forza costituente e originaria in seno all'ordine politico. Ed è così che, in ultima analisi, anche nel discorso schmittiano, attraverso la sostanziale ricussazione del primato della rappresentanza, finiscono per ripresentarsi i tratti d'una pulsione fondativa al contempo immediata e assoluta.

75. C. Schmitt, 1984.

76. Ivi, 270 ss.

77. Ivi, 272 ss.

78. Sulle complesse dinamiche e contrastanti letture circa l'elaborazione schmittiana del rapporto identità/rappresentanza cfr. F. G. Menga, 2010, cap. 8.

79. C. Schmitt, 1984, in part. 308-12.

80. Ivi, 120, 271, 308.

81. E.-W. Böckenförde, 1991, 392 (nota 29).

82. Ivi, 392. Analogamente H. Lindahl, 2007a, 13.

5. BREVI CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Molti altri sarebbero gli autori e i discorsi che, a questo punto, potrebbero essere chiamati all'appello lungo questa linea contrassegnata da un tale ambivalente movimento di affermazione e neutralizzazione della struttura costitutiva del potere costituente. Ma non mi dilingo qui oltre, convinto che l'illustrazione finora svolta, per quanto schematica e ulteriormente estendibile⁸³, ci mette in grado di cogliere in modo sufficientemente adeguato la complessa e aporetica traiettoria della modalità in cui, nell'ambito del pensiero moderno e nelle sue propaggini contemporanee, si è articolata la peculiare dinamica di simultanea attestazione e ricusazione del carattere contingente del potere costituente, nonché della sua dissimulazione all'interno dei medesimi discorsi che si sono adoperati a realizzarne il più compiuto dispiegamento.

Come abbiamo visto, una tale ambigua o contraddittoria prestazione può essere compresa, in fin dei conti, come l'inevitabile risvolto di un costante, per quanto peculiare, cedimento all'irresistibile e pervasivo richiamo esercitato da un'immediatezza vagheggiante un ripristino di vecchie certezze totalizzanti. Si tratta d'una seduzione che, come ci ha indicato con estrema maestria Derrida, proprio perché «esprime la forza di un desiderio» che, come tale, pretende di dare «sempre [...] coerenza» all'impossibile⁸⁴, non a caso si è intrufolata sulla scena con la sua carica d'assolutesza ogniqualvolta è stato il momento della fondazione a essere chiamato in gioco.

È esattamente sotto l'ombra lunga e spettrale d'una tale seduzione che si è collocato, in prevalenza, il tragitto del discorso tradizionale sul potere costituente. Di conseguenza, il tentativo d'una più adeguata riconfigurazione di quest'ultimo potrebbe passare, molto probabilmente e prima d'ogni altra cosa, per una radicale ridiscussione, se non addirittura per un deciso riorientamento, del desiderio speculativo⁸⁵. Desiderio che investe l'umano intero tanto sul piano delle aspirazioni singole, quanto al livello delle imprese collettive.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARENDT Hannah, 1999, *On Revolution* (1963); trad. it. *Sulla rivoluzione*. Edizioni di Comunità, Torino.
 EAD., 2001, *The Human Condition* (1958); trad. it. *Vita activa. La condizione umana*. Bompiani, Milano.

83. In ambito contemporaneo, questa valutazione potrebbe essere estesa tanto ad alcuni discorsi sulla democrazia radicale (cfr. M. Hardt, A. Negri, 2000), quanto a quelle impostazioni più marcatamente giusfilosofiche sul potere costituente in linea con i dettami di un pensiero allergico alla mediazione rappresentativa (cfr. E. Christodoulidis, 2007).

84. J. Derrida, 1990, 360.

85. Ch. Mouffe, 2005, 32 ss.

- BÖCKENFÖRDE Ernst-Wolfgang, 1991, *Staat, Verfassung, Demokratie*. Suhrkamp, Frankfurt a.M.
- BRUNKHORST Hauke, 2013, «Power and the Rule of Law in Arendt's Thought». In *Hannah Arendt and the Law*, ed. by M. Goldoni, Ch. McCorkindale, 215-28. Hart Publ., Oxford-Portland.
- CASTORIADIS Cornelius, 1995, *L'institution imaginaire de la société* (1975); trad. it. *L'istituzione immaginaria della società*. Bollati Boringhieri, Torino.
- CHALMERS Damian, 2007, «Constituent Power and the Pluralist Ethic». In M. Loughlin, N. Walker (eds.), *The Paradox of Constitutionalism. Constituent Power and Constitutional Form*, 291-314. Oxford University Press, Oxford.
- CHRISTODOULIDIS Emilios, 2007, «Against Substitution: The Constitutional Thinking of Dissensus». In M. Loughlin, N. Walker (eds.), *The Paradox of Constitutionalism. Constituent Power and Constitutional Form*, 189-208. Oxford University Press, Oxford.
- CIARAMELLI Fabio, 2005, «Introduzione». In B. Waldenfels, *Verfremdung der Moderne* (2001); trad. it. *Estraniazione della modernità*, 7-10. Città Aperta, Troina.
- Id., 2007, «Nichilismo giuridico e deliberazione sociale del senso». *Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto*, 3: 463-83.
- COSTA Pietro, 2006, *Democrazia politica e Stato costituzionale*. Editoriale Scientifica, Napoli.
- DE GIOVANNI Biagio, 2004, *La filosofia e l'Europa moderna*. Il Mulino, Bologna.
- DERRIDA Jacques, 1990, *L'écriture et la différence* (1967); trad. it. *La scrittura e la differenza*. Einaudi, Torino.
- GALLI Carlo, 2008, *Lo sguardo di Giano. Saggi su Carl Schmitt*. Il Mulino, Bologna.
- Id., 2009, *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna*. Laterza, Roma-Bari.
- GRIMM Dieter, 2012, *Die Zukunft der Verfassung II*. Suhrkamp, Berlin.
- HÄBERLE Peter, 1980, *Die Verfassung des Pluralismus*. Athenäum, Königstein/Ts.
- Id., 2005, *Lo Stato costituzionale*. Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma.
- HARDT Michael, NEGRI Antonio, 2000, *Empire*. Harvard University Press, Cambridge.
- HEGEL Georg Wilhelm Friedrich, 1981, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte* (1821-31/1917); trad. it. *Lezioni sulla filosofia della storia*. La Nuova Italia, Firenze.
- HEIDEGGER Martin, 1994, *Holzwege* (1950); trad. it. *Sentieri interrotti*. La Nuova Italia, Firenze.
- HENKE Wilhelm, 1967, «Die Verfassunggebende Gewalt des Volkes in Lehre und Wirklichkeit». *Der Staat*, 7: 165-82.
- KALYVAS Andreas, 2005, «Popular Sovereignty, Democracy, and the Constituent Power». *Constellations*, 12, 2: 223-42.
- KEENAN Alan, 2003, *Democracy in Question. Democratic Openness in a Time of Political Closure*. Stanford University Press, Stanford.
- KUTZ Christopher, 2002, «The Collective Work of Citizenship». *Legal Theory*, 8, 4: 471-94.
- LEFORT Claude, 2007, *Essais sur le politique. xix^e-xx^e siècle* (1986); trad. it. *Saggi sul politico. xix-xx secolo*. Il Ponte, Bologna.
- LÉVINAS Emmanuel, 1980, *Totalité et infini. Essai sur l'extériorité* (1961); trad. it. *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*. Jaca Book, Milano.

- LINDAHL Hans, 2007a, «Constituent Power and Reflexive Identity: Towards an Ontology of Selfhood». In M. Loughlin, N. Walker (eds.), *The Paradox of Constitutionalism. Constituent Power and Constitutional Form*, 9-24. Oxford University Press, Oxford.
- ID., 2007b, «The Paradox of Constituent Power. The Ambiguous Self-Constitution of the European Union». *Ratio Juris*, 20, 4: 485-505.
- ID., 2013, *Fault Lines of Globalization. Legal Order and the Politics of A-Legality*. Oxford University Press, Oxford.
- ID., 2015, «Possibility, Actuality, Rupture: Constituent Power and the Ontology of Change». *Constellations*, 22, 2: 163-74.
- LOUGHLIN Martin, 2014, «The Concept of Constituent Power». *European Journal of Political Theory*, 13, 3: 218-37.
- LOUGHLIN Martin, WALKER Neil (eds.), 2007, *The Paradox of Constitutionalism. Constituent Power and Constitutional Form*. Oxford University Press, Oxford.
- MENGA Ferdinando G., 2010, *Potere costituente e rappresentanza democratica. Per una fenomenologia dello spazio istituzionale*. Editoriale Scientifica, Napoli.
- ID., 2012, «Die autonome Gesellschaft und das Problem der Ordnungskontingenz. Kritische Anmerkungen zu Castoriadis' Diskurs der radikalen Demokratie». In *Das Imaginäre im Sozialen. Zur Sozialtheorie von Cornelius Castoriadis*, hrsg. von H. Wolf, 103-34. Wallstein, Göttingen.
- ID., 2014a, «The Seduction of Radical Democracy. Deconstructing Hannah Arendt's Political Discourse». *Constellations*, 21, 3: 313-26.
- ID., 2014b, «A-Legality: Journey to the Borders of Law. In Dialogue with Hans Lindahl». *Etica & Politica/Ethics & Politics*, 16, 2: 919-39.
- MORTATI Costantino, 1972, «La costituente». In Id., *Studi sul potere costituente e sulla riforma costituzionale dello Stato*, vol. 1. Giuffrè, Milano.
- MOUFFE Chantal, 2005, *The Democratic Paradox*. Verso, London-New York.
- NEGRI Antonio, 2002, *Il potere costituente. Saggi sulle alternative del moderno*. Manifestolibri, Roma.
- ROSANVALLON Pierre, 1998, *Le peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France*. Gallimard, Paris.
- ROUSSEAU Jean-Jacques, 1997, *Du contrat social ou Principes du droit politique* (1762); trad. it. *Il contratto sociale*. Bruno Mondadori, Milano.
- RUA WALL Illan, 2012, *Human Rights and Constituent Power*. Routledge, London-New York.
- SAWARD Michael, 2010, *The Representative Claim*. Oxford University Press, Oxford.
- SCHMITT Carl, 1984, *Verfassungslehre* (1928); trad. it. *Dottrina della costituzione*. Giuffrè, Milano.
- TALMON Jacob L., 1961, *The Origins of Totalitarian Democracy*. Mercury Books, London.
- TAYLOR Charles, 2009, *A Secular Age* (2007); trad. it. *L'età secolare*. Feltrinelli, Milano.
- WALDENFELS Bernhard, 2005, *Verfremdung der Moderne* (2001); trad. it. *Estraniazione della modernità*. Città Aperta, Troina.
- ID., 2006, *Schattenrisse der Moral*. Suhrkamp, Frankfurt a.M.
- ID., 2008, *Grundmotive einer Phänomenologie des Fremden* (2006); trad. it. *Fenomenologia dell'estraneo*. Raffaello Cortina, Milano.

- WEBER Werner, 1973, «Mittelbare und unmittelbare Demokratie». In *Grundprobleme der Demokratie*, hrsg. von U. Matz, 245-70. WBG, Darmstadt.
- WENMAN Mark, 2013, *Agonistic Democracy. Constituent Power in the Era of Globalization*. Cambridge University Press, Cambridge.
- ZAGREBELSKY Gustavo, 2008, *La legge e la sua giustizia. Tre capitoli di giustizia costituzionale*. Il Mulino, Bologna.

